

WALTER RINALDI, *La formazione e il post-moderno. Contributi critici*, Lucca, Pacini Fazzi, 2008

Contributo quanto mai attuale quello di W. Rinaldi, docente presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze, su uno dei temi più centrali dell'odierno dibattito scientifico: la formazione.

Già dal titolo dell'opera, sono palesi le due categorie che sorreggono l'indagine e storica e teorica, ovvero il «post-moderno» e la «formazione», affrontate in contributi critici, – come indica il sottotitolo –, che si propongono di indirizzare l'attenzione sulla fondamentale pregnanza di queste categorie per la presente riflessione teorica in pedagogia – e non solo. Il post-moderno, dispiegato, compreso, attuato nella sua più immediata «attualità» è un «antidoto all'oblio» del soggetto, è posteriore a questo oblio della «mente-corpo-natura». Ma si tratta anche di oblio dell'«evento», che, come afferma Rinaldi, è da intendere quale riduzione delle «delle nostre possibilità di essere e fare alla semplificazione funzionale» – che è, quindi, un «oblio di sé».

È necessaria, allora, «una nuova epistemologia di frontiera» che attingendo dal passato, dalla nostra tradizione – quella della *Bildung*, per intendersi – e senza essere dimenticata dallo «smascheramento» degli *idola* che quella veicolava, tenga ben centrale, e come dato acquisito incontrovertibile, la precarietà, l'instabilità, la dispersione del soggetto – caratteristica strutturale del post-moderno –, e che, anzi, prenda spunto e «direzione» da ciò per proporre una formazione del soggetto *adatto* ad abitare il post-moderno. Ergo, è necessaria soprattutto una «pedagogia del soggetto».

In quest'ottica, l'autore propone, in contributi a cavallo tra l'interpretazione storica, la riflessione critica e la progettazione teorica, delle letture riflessive, meglio meta-riflessive, di alcune delle più valide «prospettive» e filosofiche e formative. Si va dalla «filosofia della *Bildung*» (Rorty, Putnam, Mc Dawel), una filosofia che si fa carico di *naturalizzare* – così si esprime Rinaldi, sulla scia di Putnam – l'etica, la politica e la filosofia stessa, riconducendole alla precarietà ed incertezza del «soggetto odierno», alla «filosofia della resistenza» (Benjamin, Adorno, Lyotard) di un soggetto che non giungerà mai, né, tantomeno, è intenzionato farlo, ad una «conciliazione» delle fondanti/fondamentali antinomie filosofico-educative, nonché della realtà *tout court*: «pensiero ed essere», «teoria e prassi», «individuo e comunità» – e che, semmai, proprio di questa *presunta* conciliazione, scopre l'inconsistenza. Ma anche quella «filosofia dell'attualità» così cara a Foucault, l'«ermeneutica del decostruzionismo» di Derrida, la «fenomenologia» di Paci, per dare solo menzione di alcuni contributi.

La lezione deweyana di una dimensione critica della pedagogia è ben presente, una scienza dell'educazione, quindi, che viene animata dalla filosofia come critica; una pedagogia, poi, che si esplica quale un «sapere teorico» a statuto debole e che proprio nella problematicità e nell'antonimicità insita nel suo operare, trova quelle categorie-chiave che permettono alla «formazione» di essere un congegno critico, regolativo, correttivo. Una pedagogia, ancora, in perenne tensione tra sospetto della tradizione occidentale e la sua *forma mentis* – quindi vincolata ad essa. Tensione che se non «deprime», però, pungola all'autoformazione/formazione di un soggetto dinamico, plurale, un soggetto che si pone, con decisione, al di là sua sua legittimazione che sia esterna alla soggettività – legittimazione di *cui non riconosce più*, e della quale non *trova ormai*, il fondamento. Da qui, la proposta di Rinaldi, di un «pensiero nomade» – quello auspicato da Lyotard – che liberatosi da quei saperi che obnubilano il sé, si diriga verso «terre desolate», «inesplorate», «perigliose» (qui è presente la nota metafora del «viaggio» di Serres) – saperi che fanno parte di quelle microfisiche del potere, e dei suoi dispositivi, messi in luce da Foucault.

Non è possibile in questa sede «fare giustizia» delle varie prospettive adottate e «consigliate» dall'autore in questi suoi contributi, che sono però un'ulteriore ricchezza del testo.

In definitiva, l'autore tenendo ben salde e centrali le due categorie della «formazione» e del «post-moderno», propone, lucidamente, e tra varietà di spunti riflessivi e appunti critici, una «lettura» di alcuni dei più «agguerriti» contributi teorici (modelli critico-interpretativi, prospettive teoriche) seguendo due linee di sviluppo: quella del sapere, dell'istruzione e dell'educazione delle società avanzate (linea argomentativa che propone anche, ovviamente, riflessioni interculturali, si pensi, ad esempio al «decostruzionismo» di Gundara) e quella della riproposta in chiave formativa, eminentemente formativa, della riflessione di alcuni pensatori assai significativi (Paci, Putnam, Lyotard *in primis*, ma anche, e con precisione ed acutezza, Bruner, Todorov, Nussbaum). Allora: un testo illuminante che ben ci guida su quella frontiera inquietata di una formazione-nel-postmoderno. E lo fa criticamente e propositivamente.

*Marcello Furneri*

ELENA MADRUSSAN, *Forme del tempo/modi dell'io. Educazione e scrittura diaristica*, Pavia, IBIS, 2009

Il volume scritto da Elena Madrussan – ricercatrice e docente di Pedagogia generale dell'Università di Torino, intende analizzare la pratica della scrittura diaristica quale strumento di educazione, sancendo così la relazione tra educazione e scrittura e tra formazione e scrittura di sé.

Il primo capitolo si occupa di spiegare «che cos'è un diario», prendendo in esame la sua inscindibile relazione con il tempo ed il contenuto, esaminando le sue diverse funzioni ed analizzandoli ruolo centrale del soggetto che scrive.

Oggi infatti, è indubbio che il diario – come si evince dal secondo capitolo, se opportunamente realizzato e riletto – rappresenta un'esperienza formativa che può condurre a risultati sorprendenti. Mediante le diverse forme scritturali, infatti, è possibile fissare l'accaduto per poi prenderne le distanze, creando così quello spazio di riflessione necessario per conoscersi e conoscere il mondo.

Riconoscere l'incongruenza tra l'io e il sé cui spesso il diario ci pone davanti, inoltre, rappresenta un passo avanti di non poco conto, anche in virtù della rinuncia ad una velleitaria pretesa di dominio e della decostruzione delle abitudini che guidano il nostro agire quotidiano.

La terza parte, infine, mira a prendere in esame il diario come strumento utile al proprio fare professionale o di ruolo. In questo senso, il diario non si limita ad esporre un problema da risolvere ma intende prestare attenzione e riflettere su ciò che viene fatto e, in generale, sull'avvenimento nella sua complessità. In proposito l'autrice afferma che «è in questo senso che la scrittura diaristica può diventare davvero autoeducativa: sull'esigenza di rispondere alle incombenze quotidiane prevale quella di interrogarle, nel tentativo permanente di riconsegnare loro un senso altro da quello più ovvio. Di più: sull'analisi ricompositiva messa in opera attraverso la lettura prevale l'esigenza di corrispondere, nel ritorno all'esperienza, ai propositi e alle sollecitazioni che nel diario restano in sospeso» (p. 115).

Il testo si propone pertanto, come approfondimento e soprattutto come spunto di riflessione sulle opportunità che la scrittura diaristica offre.

In una società sempre più frenetica e problematica, prendersi del tempo per sé può